

DUE BIOLOGISMI FILOSOFICI NEL *NOUCENTISME*

La logica diastatica di Eugeni d'Ors e l'intelligenza trofica di Ramon Turró

Nazzareno Fioraso

1. Il *Noucentisme*

Nei primi vent'anni del XX secolo, la vita culturale a Barcellona e in tutta la Catalogna fu caratterizzata, in reazione al romanticismo e alla *bohème* del *Modernisme* (la tendenza artistica e intellettuale che aveva dominato gli anni della *Fin de siècle*), dal movimento culturale e filosofico chiamato *Noucentisme*. Esso aveva come obbiettivo principale la modernizzazione della vita culturale catalana, e a questo scopo creò un terreno fertile per la ricezione di influenze sia positiviste che pragmatiste, distinguendosi per il rigore scientifico e un'attenzione particolare alle nuove scoperte che fiorivano in ogni ambito della scienza. La nascita del movimento viene fatta risalire al 1906 (cioè l'inizio della pubblicazione del *Glosari* di d'Ors), mentre fu il colpo di stato di Primo de Rivera nel 1923 a segnare definitivamente la scomparsa, dopo alcuni anni di «agonia» in seguito alla cosiddetta «Defenestrazione di Xènius» nel 1920¹. Il *Noucentisme* rappresentò, in un certo senso, l'istituzionalizzazione della modernizzazione della cultura catalana, favorendo la creazione in Catalogna di moltissime infrastrutture culturali (biblioteche, musei, scuole), la più importante delle quali fu l'*Institut d'Estudis Catalans*, fondato nel 1907. I suoi adepti respinsero gli atteggiamenti ribelli e decadenti tipici del *Modernisme* catalano e si proposero una stretta collaborazione con le istituzioni politiche, nella prospettiva di un riconoscimento formale della cultura catalana, che ebbe come principale risultato la normalizzazione della grammatica e della grafia del catalano a opera di Pompeu Fabra. Alla fine, quindi, i risultati raggiunti dai noucentisti ebbero lo stesso obbiettivo che avevano perseguito i modernisti: la trasformazione della cultura catalana in una cultura nazionale, moderna ed europea. La differenza tra i due movimenti risiedeva essenzialmente nell'atteggiamento più anarchico e *bohémienne* del *Modernisme* (che non a caso aveva come caratteristiche essenziali la concezione dell'artista come un ribelle e una sorta di mistica nei confronti dell'arte per l'arte), e nelle maggiori possibilità organizzative e nei superiori appoggi politici di cui godeva «la riflessione noucentista [...] che] guadagna in ordine e importanza, rispetto a quella dei modernisti, principalmente a causa dei mezzi culturali e politici messi a disposizione dei nuovi autori»².

Il *Noucentisme*, pur mancando di una vera filosofia propria, ebbe come scopo l'imposizione e il trionfo della ragione, la precisione, l'ordine e la chiarezza. La sua linea guida era una sorta di ideologia espressa in cinque parole chiave: *Noucentisme*, *Arbitrarietà*, *Civiltà*, *Imperialismo*, *Classicismo*. Secondo Eugeni d'Ors, che fu l'intellettuale più importante e influente del gruppo, *Noucentisme* significa propriamente «XX secolo», e quindi l'affermazione del presente, della

¹ Questo è il titolo del libro di Guillermo Díaz-Plaja sugli avvenimenti che portarono alla destituzione di d'Ors (Xènius era il suo pseudonimo) da tutti gli incarichi pubblici e al suo volontario esilio dalla Catalogna. Cfr. G. Díaz-Plaja, *La Defenestració de Xènius*, Editorial Andorra, Barcelona 1967.

² N. Bilbeny, *Filosofia contemporània a Catalunya*, Edhasa, Barcelona 1985, p. 284.

ragione e della scienza, con il conseguente rifiuto radicale dei modelli intellettuali romantici; *Arbitrarietà* vuol dire riconoscere e sottolineare l'importanza del gioco, della convenzione e dell'artificio in ogni tipo di creazione artistica; la *Civiltà* sta a significare la creazione del mito della Catalogna-Città, una comunità unita e uniforme in cui i contrari si riconciliavano e che avanzava come società colta sul cammino della modernità; il concetto di *Imperialismo* voleva essere la caratterizzazione di una nuova egemonia politica condotta dalla Catalogna, che in tal modo sarebbe stata in grado di contrastare e nello stesso tempo avere influenza sulla politica progettata a Madrid; infine il *Classicismo*, che pretendeva di recuperare i *tòpoi* dell'armonia, della serenità, dell'ordine, della ragione e della proporzione elleniche, per poterli poi reinterpretrare in termini di modernità e catalanità³.

Nel periodo dominato dalle tendenze noucentiste, comparvero in Catalogna due interessanti riflessioni filosofiche caratterizzate dal ruolo fondamentale che riveste in esse l'aspetto biologico dell'essere umano. Una fu esposta da Eugeni d'Ors tra il 1909 e il 1910, l'altra è invece il principale apporto alla filosofia dello scienziato barcellonese Ramon Turró, che la elaborò negli stessi anni in vari suoi lavori. Come vedremo, pur avendo come punto di partenza l'idea che il fondamento dell'esistenza sia essenzialmente biologico e che in esso si debba ricercare l'origine e il significato della relazione dell'uomo con l'ambiente esterno, i due pensatori svilupparono ciascuno una propria teoria indipendente e giunsero a conclusioni e a interpretazioni del mondo differenti, a volte addirittura opposte.

2. La logica diastatica di Eugeni d'Ors

Eugeni d'Ors i Rovira (Barcellona 1881 - Vilanova i la Geltrú 1954), si laureò in legge nel 1903 e in filosofia nel 1912 (addottorandosi a Madrid nel 1905 e nel 1913 rispettivamente). Dal 1906 fu corrispondente da Parigi per il quotidiano «La Veu de Catalunya», su cui iniziò, con lo pseudonimo Xenius, la rubrica giornaliera intitolata *Glosari*. Nel 1910 tornò a Barcellona, dove iniziò a ricoprire vari incarichi, fino a raggiungere il culmine della propria traiettoria politico-culturale quando nel 1917 fu nominato Direttore dell'Istruzione Pubblica, incarico che mise completamente nelle sue mani la cultura istituzionale catalana. Ma il venir meno dei suoi appoggi politici portò prima alle sue dimissioni da tale istituzione (1920) e poi alla rapida destituzione da tutti gli incarichi pubblici che ancora ricopriva. In seguito a questo, nel 1922 si stabilì a Madrid e abbandonò il catalano come lingua letteraria. In seguito alla sollevazione del generale Franco, aderì al governo ribelle, diventando dopo la guerra civile uno degli intellettuali di spicco della nuova dittatura franchista.

Eugeni d'Ors diede, nella primavera del 1909, una serie di quattro lezioni nei locali degli *Estudis Universitaris Catalans*, il cui titolo era *La logica come fenomeno diastatico*. Dal materiale per queste lezioni trasse poi il saggio *La formule biologique de la logique*⁴, che presentò a Ginevra al VI Congresso di Psicologia. Fu

³ Cfr. À. Broch, I. Cònsul, V. Llorca, *Panorama de la literatura catalana*, Institució de les Lletres Catalanes, Barcelona 2002, p. 11.

⁴ E. d'Ors, *La formule biologique de la logique*, «Archives de Neurologie», I, 1910, pp. 1-13.

grazie a questi lavori che egli rese nota la propria concezione a proposito dell'acquisizione della conoscenza, che interpretava come un fenomeno simile a quello che avviene nel momento biologico della digestione o nella cura di una malattia. La tesi proposta da d'Ors ha come fondamento le idee di Avenarius e di Mach sulla conoscenza e il progresso scientifico, concepiti come un problema di carattere biologico. Riprendendo soprattutto Avenarius, il filosofo catalano riteneva che il pensiero non fosse altro che la conseguenza di un progressivo adattamento degli individui all'ambiente, e che la vita sia caratterizzata fondamentalmente dall'essere un equilibrio instabile di forze:

L'essere vivente ha sempre la propria sostanza in *equilibrio* instabile, e in questo si trova il segno distintivo che separa il protoplasma dalla materia inerte. Tale instabilità persiste fintantoché dura la vita, a partire dal momento della fecondazione dell'uovo ed è interrotta solamente dalla morte, che dà un po' di fissità all'equilibrio molecolare dell'essere. Fino a quel momento, l'equilibrio è sempre fragile, precario⁵.

Tale instabilità, quindi, differenzia la materia viva da quella inerte, divenendo un problema nel momento in cui le eccitazioni siano eccessive e sovrastanti le forze di un essere vivente. Per evitare tale squilibrio, che portato alle sue estreme conseguenze potrebbe causare la morte, il soggetto acquista un'immunità alla «tossicità» che caratterizza la sua relazione col mondo. D'Ors si chiese quindi se la ragione e la logica umane non fossero che una risposta, per così dire «immunologica», nei confronti di una tossicità che metteva a rischio l'equilibrio di un particolare essere vivente, cioè l'uomo. Con un'attenzione particolare all'evoluzionismo adattivo di Darwin, d'Ors formula la propria teoria sulla nascita e l'evoluzione della ragione modellandola sul sistema immunitario. Come l'esposizione a particolari sostanze tossiche genera una risposta da parte delle difese dell'organismo, che provoca la resistenza biologica nei confronti di tali sollecitazioni, così la ragione e la logica non sono altro che delle «risposte immunitarie» a precisi stimoli provenienti dall'esterno. L'instabilità dell'equilibrio organismo-ambiente risulta essere molto più accentuata in quelle parti dell'essere vivente che sono, dal punto di vista del suo sviluppo evolutivo, più recenti e più imperfette, com'è il caso delle cellule nervose, e specialmente di quelle a fondamento dei fenomeni di coscienza. Il cervello umano è il culmine di tale imperfezione biologica, il che rende più fragile e precario l'equilibrio vitale, diminuendo le capacità di resistenza alle eccitazioni.

Tra le eccitazioni dell'ambiente e l'energia di un essere vivente e cosciente, si viene quindi a conformare una sproporzione, che determina una condizione estremamente sfavorevole per quell'essere. D'Ors cerca di chiarire questo punto affidandosi alla formula « $V < E$ », in cui V rappresenta l'energia dell'essere vivente, mentre E l'eccitazione derivante dall'ambiente, commentando poi:

⁵ E. d'Ors, *La Filosofia dell'Uomo che Lavora e che Gioca*, a cura di N. Fioraso, Nuova Cultura, Roma 2017, p. 84.

In tali condizioni, l'azione di questa E enorme sulla debolezza di V, *rappresenterebbe il suo disequilibrio definitivo*, la sua distruzione, la sua morte, se V non fosse capace di una *difesa specifica* contro E, di un'immunità contro gli effetti tossici di E⁶.

L'unica possibilità per un equilibrio così instabile possa mantenersi, permettendo il perseverare della vita, è che vi sia una caratteristica speciale dell'essere vivente che gli permetta di resistere alle sollecitazioni esterne. Questo è un carattere che si va via via acquisendo a partire dalla resistenza a un primo conflitto con l'ambiente esterno. Uscitone vittorioso, l'essere vivente assimila in tutto o in parte tale tossicità e la trasforma così in un componente del proprio sistema di resistenza. Soltanto l'esistenza di questo «sistema di immunità» (che si va sviluppando e ingrandendo mano a mano che l'essere vivente compie esperienze nel mondo) garantisce la possibilità di lotta e vittoria a V (l'energia dell'essere vivente), che è sempre più preparato ad affrontare ogni nuova E (l'eccitazione derivante dall'ambiente) tossica:

Ciò significa che, affinché la formula della nascita di un problema, espressa da Avenarius come

$$V < E$$

possa esprimere una soluzione di commensurabilità, è necessario sostituire così il primo termine:

$$V^E < E$$

Solo così l'equilibrio può stabilirsi rapidamente, solo così si può produrre una soluzione:

$$V^E = E$$

E solo così l'individuo può trovarsi in una situazione di eccesso di energia davanti alle difficoltà dell'ambiente:

$$V^E > E^7$$

È quindi soltanto l'esistenza di questa immunità nei confronti delle sollecitazioni esterne che rende possibile la vita, in quanto se le eccitazioni dell'ambiente fossero tutte tossiche (cioè non vi fosse alcun modo di difendersi, incorporando tali sollecitazioni nel proprio fondo vitale), l'instabilità dell'essere vivente metterebbe rapidamente fine alla sua stessa esistenza. Di fronte a una nuova tossicità particolarmente intensa, l'attività dell'essere razionale prende avvio dal sostrato acquisito di immunità che è andato via via accumulando in maniera esperienziale: quanto più abbia vissuto il soggetto, e quindi quante più «vittorie» abbia accumulato nei confronti delle tossicità esterne, tanto più gli sarà facile imporsi e superare ogni nuova situazione problematico-tossica. Questo significa che l'attività concettuale di ogni essere cosciente deve essere considerata in funzione delle relazioni di tensione tra l'energia individuale e l'ambiente esterno, cioè come attività che cerca principalmente di assicurare un equilibrio in questa tensione tale da poter permettere

⁶ Ivi, p. 85.

⁷ Ivi, p. 86.

la persistenza in vita dell'essere cosciente stesso. Ma allo stesso tempo è assolutamente necessario che l'attività concettuale compia anche una funzione specificamente e direttamente anti-tossica, costituendo *una difesa* contro ogni possibile intossicazione che le eccitazioni dell'ambiente esterno possano rappresentare per il pensiero e per la vita dell'essere cosciente.

Prendendo a modello l'apparato digerente, egli definì *diastasi* (dal greco διάστασις, separazione, ma è anche l'antica denominazione dell'enzima amilasi) quell'attività della ragione che scompone l'effetto tossico che certe eccitazioni ambientali hanno per l'organismo. In tal modo essa provoca la formazione di un *concetto*, il quale, quindi, non è altro che prodotto sprovvisto di tossicità che riesce a generare nell'organismo un'immunità nei confronti di ulteriori eccitazioni simili a quella che l'hanno generato. L'acquisizione/produzione progressiva di concetti ci rende meno deboli nei confronti dell'ambiente esterno, dalle cui aggressioni siamo difesi e immunizzati dalla comprensione del mondo. L'accumulazione di difese per mezzo di tale acquisizione non solo serve come immunità rispetto alle eccitazioni particolari già vissute, bensì si comporta come l'insieme delle possibilità future che, combinandosi, estendono la capacità d'azione dell'essere umano. Così, la conclusione cui giunge d'Ors è che «La ragione è una diastasi [...] La logica è un'immunità»⁸. Il che significa che la ragione sorge in alcuni esseri viventi come risposta biologica a determinate forme di stress (come potremmo definire in termini moderni la «tossicità» orsiana) che potrebbero danneggiare o distruggere l'equilibrio soggetto/ambiente che costituisce l'essenza stessa della vita. La logica, infine, non è che la soluzione immunologica cui giunge la ragione una volta compresa e vinta tale tossicità. La razionalità umana, quindi, da un lato è il risultato della vittoria sulle aggressioni dell'ambiente esterno, dall'alto è la barriera di difesa che protegge se stessa da quegli assalti.

3. L'intelligenza trofica di Ramon Turró

Ramon Turró (Malgrat de Mar 1854 - Barcellona 1926), si iscrisse nel 1871 alla facoltà di Medicina, ma non terminò gli studi. Nel 1874 si trasferì a Madrid, dove lavorò come giornalista e iniziò a pubblicare i suoi primi lavori scientifici, per poi tornare a Barcellona nel 1884. In seguito della scoperta del vaccino da parte di Louis Pasteur, il Municipio di Barcellona ritenne che si fosse reso necessario un servizio per il controllo della rabbia, motivo per cui nel 1886 venne fondato il Laboratorio Microbiologico Municipale. Turró entrò subito a lavorarci, e ne fu poi direttore dal 1906 al 1925, anno del suo pensionamento. Si dedicò alla filosofia soltanto in età avanzata, ma con costanza e un relativo successo, che lo portò a essere tra i fondatori della Societat Catalana de Filosofia (1923). La sua prima e più importante opera, intitolata *Orígenes del conecimient: el hambre*, ebbe un percorso editoriale piuttosto tortuoso: fu pubblicata infatti prima in tedesco (1910-1911), poi in catalano (1912), quindi in francese (1914) e infine in spagnolo (1916)⁹, la lingua in cui era stata scritta¹⁰. Il saggio, per lo

⁸ Ivi, p. 89.

⁹ Riportiamo l'elenco delle edizioni:

meno all'estero, ebbe una certa fortuna, tanto che lo stesso Turró affermò, in una lettera a Miguel de Unamuno del novembre 1916, che «L'edizione tedesca mi pagò già qualche migliaio di marchi; dalla francese non ho avuto ancora nulla, so che ne sono stati venduti molti esemplari, ma per via della guerra non mi hanno ancora pagato»¹¹.

Il lavoro filosofico di Turró si concentrò essenzialmente sul problema dell'origine della conoscenza, che venne da lui individuato nello stimolo fisico-biologico della fame, considerata come ciò che dà inizio al risveglio della vita psichica. A partire da questa considerazione, egli elaborò una teoria gnoseologica basata sull'apprendimento, che voleva essere sia il superamento dell'apriorismo razionalista e dell'empirismo in generale, sia (e soprattutto) una valida alternativa e una risposta sostitutiva al formalismo kantiano. Secondo Turró, la realtà è per la conoscenza un qualcosa di reale, che le sottostà come condizione della sua stessa possibilità, ma ciò non significa che il pensiero turroniano sia un'interpretazione biologica del kantismo. Tutt'altro: se essa trova un certo fondamento iniziale nel pensiero kantiano (o meglio, nella sua interpretazione da parte di Hermann von Helmholtz), essa si rivela esserne, in realtà, il tentativo di una correzione realista¹². La tesi di Turró era che sia i contenuti del pensiero che la sua struttura e il suo «funzionamento» erano il risultato dell'imposizione della realtà esterna all'individuo: né i contenuti né le forme della conoscenza sono un qualcosa a priori, bensì sorgono come risultato dell'interazione (cui dà avvio l'impulso trofico) di ciascun organismo con il suo proprio ambiente. Si deve comunque tener presente, come ben colse Unamuno nel suo prologo, che «la tesi di questo libro riguarda più la psicologia che la cosiddetta teoria della conoscenza. Sia come sia in sé la realtà esterna [...] si tratta di sapere come giungiamo a conoscerla»¹³. Secondo Turró, conoscere significa prestabilire una relazione tra un effetto organico (sia esso sensoriale o trofico) e ciò che lo causa. In questo modo veniamo a sapere che la realtà esiste, perché opera su di noi come causa, ma soprattutto sappiamo che la realtà è qualcosa,

-
- Tedesca: *Die Physiologische Psychologie des Hungers*, «Zeitschrift für Sinnesphysiologie», 44, 1910, e 45, 2011. Fu poi stampata in volume: *Ursprünge der Erkenntnis. Die Physiologische Psychologie des Hungers*, Johann Ambrosius Barth, Leipzig 1911.
 - Catalana: *Origens del coneixement. La Fam*, Societat Catalana de Edicions, Barcelona 1912.
 - Francese: *Les Origines de la connaissance*, Félix Lacan, Paris 1914.
 - Spagnola: *Orígenes del conocimiento: el hambre*, con un prólogo de M. de Unamuno, Minerva, Barcelona [1916].

Esiste anche un'ultima traduzione, in italiano (da cui citeremo): *La fame. Origini della conoscenza*, traduzione di G. Pacuvio, Bompiani, Milano 1949.

¹⁰ Anche se in una lettera a Miguel de Unamuno Turró si dichiarava «catalano dalla testa ai piedi», in un'altra affermava anche «non so scrivere in catalano, e sono già troppo vecchio per adattarmi a questa nuova moda», che era conseguenza della normalizzazione linguistica di Pompeu Fabra. Quando chiese poi a Unamuno di prologare l'edizione spagnola, lo fece dichiarando che «una casa editrice vuole pubblicare il mio *Origini della Conoscenza* nella lingua nella quale fu scritto, cioè in spagnolo». Cfr. L. Robles, *Epistolario Unamuno-Dr. Turró*, «Azafra», III, 1990, pp. 227, 230, 237.

¹¹ Ivi, p. 241.

¹² Su questo argomento cfr. N. Bilbeny, *Filosofia contemporània a Catalunya*, Edhasa, Barcelona 1985, pp. 88-90.

¹³ M. de Unamuno, *Prefazione*, in R. Turró, *La fame. Origini della conoscenza*, cit., p. 6.

perché essa ci alimenta. La fame, cioè «la necessità di immettere nell'organismo qualcosa che gli manca»¹⁴, è la nostra via di accesso al mondo:

Quando l'organismo, già in via di esaurimento, non può fornire all'ambiente interno per mezzo dei fermenti i materiali nutritivi atti allo scambio cellulare, il deficit non può colmarsi che introducendo gli elementi che gli mancano; e la tendenza psichica, che induce a cercare fuori dall'organismo ciò che manca all'interno, spingendo all'ingestione degli alimenti, costituisce la sensazione della fame [...]. Con questa sensazione comincia l'alba della *vita psichica*¹⁵.

La vita «è una trasformazione ininterrotta di materia»¹⁶, e la fame è quella sensazione organica che permette all'essere vivente di permanere in vita, trasformando continuamente la materia attraverso la nutrizione. Lo stimolo fisico ci porta a un'interpretazione del mondo che si sottrae all'oggettività in sé del reale, ma che ne dà un'interpretazione. Noi percepiamo i cibi in un modo che è completamente diverso da quello con cui percepiamo qualsiasi altro tipo di oggetto esterno. Infatti, se non desideriamo mangiarlo, il pane non è altro che un qualcosa avente una dimensione spaziale a cui attribuiamo certe caratteristiche, come sapore, odore, colore o consistenza. Infatti, lo riconosciamo come oggetto «pane» anche se qualcosa lo venisse a contaminare modificandone un aspetto, come per esempio una goccia di benzina che ne mutasse il profumo. Ma non lo riconosceremmo più come cibo, non saremmo spinti a nutrircene, perché «la percezione delle cose esterne per mezzo dell'effetto trofico da loro determinato è precedente alla percezione esteriore propriamente detta»¹⁷, è un qualcosa che abbiamo appreso e che premettiamo alla pura e semplice conoscenza:

Differenziare nei centri sensoriali una immagine per mezzo dell'esperienza trofica, è lo stesso che accertarsi a quale differenziazione trofica corrisponde e come questa differenziazione denuncia alla coscienza la mancanza di qualcosa; da cui si deduce che questa *immagine corrisponde a qualcosa che essa fa presente ai sensi e che la sensibilità trofica denuncia come assente*¹⁸.

La vita intellettuale, quindi, comincia dalla conoscenza della realtà, ma di una realtà con una specifica valenza nutritiva. Nella percezione dei cibi, l'intelligenza non distingue individualmente gli oggetti, ma solo delle sensazioni slegate le une dalle altre. Queste sensazioni non possono essere definite in relazione con gli oggetti in sé, ma soltanto in relazione con un *quid* che ha nell'organismo un determinato effetto nutritivo. La conoscenza dell'uomo ha quindi sempre e comunque un'origine trofica, nel senso che il nostro approccio con l'ambiente esterno (e, in sostanza, con tutto ciò che è altro da noi) prende

¹⁴ R. Turró, *La fame. Origini della conoscenza*, cit., p. 17.

¹⁵ Ivi, pp. 34-35.

¹⁶ Ivi, p. 20.

¹⁷ Ivi, p. 145.

¹⁸ Ivi, p. 153.

avvio in seguito a uno stimolo biologico che ci spinge ad assimilare della materia (nutritiva) al fine di perseverare la nostra esistenza in vita.

Turró chiarì ulteriormente questi concetti in una conferenza, intitolata *La base trófica de la inteligencia*, tenuta a Madrid nel 1918, che nei suoi punti fondamentali non è altro che una sorta di riassunto di *Origini della conoscenza*, ma che diventa particolarmente chiarificatrice nella sua ultima parte. Qui, infatti, viene posta una particolare attenzione allo sviluppo dell'intelligenza nei neonati, concentrandosi sulle loro sensazioni e negli impulsi trofici che alimentano fin dal primo momento di vita il sottosuolo della coscienza, determinando la nascita della vita psichica. Il processo si verifica quasi autonomamente dal momento in cui, tagliato il cordone ombelicale e sospesa in questo modo l'alimentazione placentare, si produce un disequilibrio nella creatura, abbandonata a propri mezzi di sostentamento. Fin tanto che il feto vive nell'utero, non accade nulla: vi è un equilibrio precostituito che non fa percepire al feto nessuno stimolo della fame, nutrito com'è costantemente nella relazione placentare. Ma una volta rotto l'equilibrio di tale rapporto con la placenta, sorge immediatamente nel neonato la coscienza della mancanza e prende avvio la sensibilità trofica. Inizialmente questa è globale ed indifferenziata, diretta semplicemente al nutrimento, inteso genericamente, ma a poco a poco le sensazioni trofiche si fanno specifiche, dirigendosi verso ciò di cui si ha più specificatamente necessità o desiderio. Il bisogno di identificare l'alimento e di differenziarne le molteplici qualità, rivela e mostra il mondo esterno, quale origine e luogo privilegiato per la soddisfazione dei bisogni trofici. Questa è l'origine della conoscenza:

Un impulso che sorge dall'antro organico come una forza cieca e ci lancia verso l'esterno, e che smette d'essere cieco e si trasforma in intellettuale quando le note isolate che ci vengono date dai sensi ci forniscono gli elementi rappresentativi della cosa che nutre¹⁹.

Dall'identificazione degli elementi nutritivi si passa a conoscere e a riconoscere il resto della realtà, e da questo rapporto con l'esterno si inizia la comprensione del proprio essere e della necessità dell'altro da sé, dato che si prende coscienza di come l'uomo non potrebbe esistere se non stabilisse un «commercio» con l'ambiente esterno. Per poter sopravvivere, cioè, deve situarsi in un mondo reale-oggettivo in cui si trova a essere obbligato a fare una distinzione e una discriminazione tra gli stimoli. Di conseguenza, gli elementi più astratti dell'intelligenza e dell'oggettività conoscitiva non sono altro che strutture superiori che nascono e si sviluppano a partire dal un dinamismo sensorio-motorio elementare che è sempre in funzione di un ambiente esterno.

4. Tra positivismo e pragmatismo

L'aspetto biologico è fondamentale in entrambe le posizioni filosofiche, che vi individuano il fondamento stesso della nostra capacità conoscitiva. Sia d'Ors che Turró constatacono l'evidenza immediata di un punto di partenza per la ri-

¹⁹ R. Turró, *La base trófica de la inteligencia*, Publicaciones de la Residencia de Estudiantes, Madrid 1918, p. 108.

flessione: il fatto d'essere biologicamente in vita, il puro e semplice fatto biologico-vitale. L'accettazione di tale evidenza è resa possibile da una certa fiducia nel *seny* (senno, intelligenza), cioè quella «caratteristica notoria dell'*ethos* catalano»²⁰ che rappresenterebbe la caratteristica fondamentale della filosofia nazionale della Catalogna. In realtà il termine, che è spesso sostituito con *intelligència* o *sentit comú*, non ha un significato univoco, ma lo possiamo definire con Nicol come «una forma medievale e autoctona della *sagesse* o sapienza, intesa come la capacità dell'uomo misurato e di buoni consigli, che rifiuta tutto quello che è stravagante ed eccessivo»²¹. Si tratta, se vogliamo, del *common sense* della Scuola Scozzese filtrato da una certa sensibilità catalana, concreta e pratica, e utilizzato essenzialmente organo per la misura, intesa come un «giusto mezzo» utile a evitare gli eccessi nella vita quotidiana e culturale²². Questa forma di concretezza permette a d'Ors e a Turró la presa di coscienza di tale evidenza biologica, da cui iniziano un percorso speculativo che li porterà a conclusioni che, a scapito di certe affinità, rivelano una differenza sostanziale nell'interpretazione del rapporto uomo-mondo. La causa fondamentale di questa differenza sta, a nostro avviso, nelle divergenti dottrine di riferimento dei due pensatori. Infatti, se la formazione di Turró fu essenzialmente scientifico-positivista, d'Ors crebbe intellettualmente influenzato dalla filosofia pragmatista.

D'Ors, nel 1907, scrisse una glossa intitolata *Pragmatisme*, in cui si definiva discepolo di quella corrente filosofica, ma superò presto tale adesione, e già nel 1911 si poneva come obbiettivo quello di superare il pragmatismo per mezzo di un intellettualismo di nuova concezione:

L'intellettualismo a cui aspiriamo è post-pragmatico ma tiene conto del pragmatismo. Giudichiamo incontrovertibili le vere acquisizioni che il pragmatismo ha portato nella filosofia: sappiamo attraverso di esso, in un modo definitivo, che l'immagine che la nostra ragione ci dà della realtà è meno ricca e meno vasta della realtà stessa... Ma la Filosofia dell'Uomo che Lavora e che Gioca ci porta la nozione che quell'immagine, pur non essendo completa né rigorosamente fedele, è *il meglio* della realtà, *il meglio* per noi, perché senza di essa la realtà ci intossicherebbe, ci farebbe perire, ci assorbirebbe²³.

Questo nuovo intellettualismo non intendeva lasciarsi dominare dall'intuizione pura o dal sentimento e neppure dalla tirannia della ragione astratta. Il suo organo è l'intelligenza (che si identifica con il *seny*), equidistante tanto dal romanticismo sentimentale come dalla fredda logica. Ma ciò che è veramente interessante è l'interpretazione della realtà che si deduce da questo passo e da tutta la riflessione orsiana sulla logica come fenomeno diastatico. Vi è infatti un superamento, ch'è caratteristico del pragmatismo, del concetto di esperienza e

²⁰ E. Nicol, *Il problema della filosofia ispanica*, La città del Sole, Napoli 2007, p. 193.

²¹ *Ibidem*.

²² Sulla filosofia del *seny*, cfr. M. Anglès Cervelló, *Seny i sentit comú en Jaume Blanes*, «Enrahonar», 24, 1995, pp. 99-118; J. Ferrater Mora, *El seny*, Edicions 62, Barcelona 1995; O. Ponsatí, *La filosofia del seny. Entre Ferrater Mora i Vicens Vives*, «Idees. Revista de temes contemporanis», 43, 2017, pp. 16-25.

²³ E. d'Ors, *La Filosofia dell'Uomo che Lavora e che Gioca*, cit., p. 57.

di realtà come chiarezza e semplicità, tipico dell'empirismo classico. Per d'Ors la realtà implica necessariamente numerosi fattori d'instabilità, di rischio, d'incertezza e d'oscurità. Quindi il rapporto dell'uomo con l'ambiente, sia esso naturale o sociale, è sempre incerto, instabile, e possibilmente tossico, così come lo definì efficacemente John Dewey nel 1925: «L'uomo si trova a vivere in un mondo aleatorio; la sua esistenza implica, per dirlo crudamente, un azzardo. Il mondo è la scena del rischio; è incerto, instabile, terribilmente instabile»²⁴. Le riflessioni alla base de *La formula biologica della logica* volevano dare una risposta su come sia possibile quell'equilibrio instabile che permette la sussistenza sia della vita biologica sia di quella razionale. Volevano, in sintesi, dare un significato alla relazione ragione-vita-ambiente, dimostrando come l'essere umano soccomba senza la logica, ma anche come la conoscenza logica non esaurisca del tutto la realtà:

Il razionale non è né tutto il reale né rigorosamente il reale; ma affermo che è il luminoso del reale, ciò che dobbiamo affermare, coltivare, accrescere. [...] La nostra Logica *non nega* il biologico puro, la realtà irrazionale, ma *lo condanna*. Sa che questa realtà irrazionale rappresenta il velenoso, il letale e che il combatterla, lo scomporre diastasicamente le eccitazioni che da essa provengono, cioè il trionfare su di essa, è la legge della permanenza e della crescita della vita²⁵.

Ramon Turró, invece, non si era formato in ambiente umanistico, bensì in quello scientifico e fortemente intriso di positivismo dalla facoltà di medicina prima, e poi dei laboratori di Madrid e Barcellona; la *forma mentis* acquisita in quel mondo è possibile notarla nella costante antimetafisica che si trova nei lavori filosofici dello scienziato catalano. In essi, infatti, è sempre presente una ferma e decisa opposizione a qualsiasi tentativo di ipostatizzare in enti astratti teorie o idee: per Turró il compito della scienza è attenersi ai dati e ai fatti sperimentali, senza azzardarsi o pretendere di poter andar oltre quel che è dimostrabile empiricamente. In un omaggio pubblicato nel 1927, Jaume Serra Hunter (cattedratico di Storia della Filosofia a Barcellona dal 1913) fece un'analisi molto lucida dell'attitudine filosofica di Turró:

La cosa fondamentale per Turró sono i fatti, ciò che si offre direttamente allo spirito, senza interferenze introspettive né razionali. Questa è la vera esperienza, che è madre della scienza; non la pura osservazione dei fenomeni, bensì la constatazione degli antecedenti necessari e invariabili dei fatti. Poche volte arriva all'esplicazione causale; gli sembra spesso prematura o azzardata. Quando si trova di fronte a residui inesplicabili, Turró adotta il criterio balmesiano: salva la realtà dei fatti e lascia alla discussione le ipotesi costruttive, affidando a chi verrà la chiarificazione delle ragioni intime che le spieghino. Quello che non permette mai è il dubbio e l'indecisione che possa invalidare alla radice l'esperienza. Ha una ferma credenza nella realtà del mondo

²⁴ J. Dewey, *Esperienza e natura*, a cura di N. Abbagnano, Paravia, Torino 1957, p. 21.

²⁵ E. d'Ors, *La Filosofia dell'Uomo che Lavora e che Gioca*, cit., p. 58.

sensibile e nella forza percettiva dei sensi, e queste due convinzioni principali fondamentano il suo oggettivismo²⁶.

La prospettiva trofica espressa in *Orígenes del conocimiento: el hambre*, risponde proprio a quella esigenza rigorosamente scientifica e fondamentalmente antimetafisica, e infatti quel punto di vista rigidamente biologico lega l'uomo al puro e semplice mondo della natura, precludendogli ogni tipo di «fuga metafisica». In questo modo, la psicologia stessa, così come la filosofia, viene a essere soltanto una branca della scienza naturale. Ciò nonostante, il positivismo di Turró non riduce automaticamente tutti gli eventi psichici a fatti organici, bensì mantiene aperti i limiti *provisori* della ricerca sperimentale. In questo modo egli si avvicina molto più alla posizione di Roberto Ardigò che a quella di Herbert Spencer, normalmente indicato come uno dei suoi principali ispiratori (assieme a Wilhelm Wundt)²⁷. In effetti, una delle conclusioni fondamentali del pensiero spenceriano, cioè la conclusione che «la realtà esistente dietro le apparenze è e deve sempre rimanere sconosciuta»²⁸, ovverosia il concetto di Inconoscibile, sembra essere incompatibile con la prospettiva turroniana. Sembra essergli invece più vicine le considerazioni di Ardigò a proposito dell'Indefinito, che sembra indicare solo un limite *provvisorio*, appunto, alla conoscenza umana. Infatti, a proposito del significato della vita, Turró scrisse:

Non è naturale e logico credere che giungerà un giorno in cui si dimostri che quella cosa sconosciuta, irriducibile finora a un fenomeno meccanico, che continuiamo a chiamare vita solo per darle un nome, non corrisponde a qualcosa di reale, sussistente per sé, bensì corrisponde a una speculazione illusoria per mezzo della quale designiamo ciò che siamo ancora impotenti a spiegare²⁹?

La vita, quindi, è soltanto un fenomeno di cui attualmente non riusciamo a dare tutte le ragioni. Ma è logico e plausibile attendersi che la scienza ci riuscirà in un futuro, senza dover fare alcun ricorso a sotterfugi metafisici. Idee, queste, che erano del tutto estranee a d'Ors, il quale invece sosteneva:

Le conclusioni della scienza non possono mai essere trasportate naturalmente, rigidamente, nella vita, dal momento che, qualora potessimo farlo, risulterebbero sempre insufficienti per ciò che la vita richiede, poiché la vita annulla incessantemente la scienza³⁰.

²⁶ J. Serra Hunter, *Característiques fonamentals de la filosofia de Turró*, in Id., *Escrits sobre la història de la filosofia catalana*, edició a cura d'I. Roviró i X. Serra, Publicacions de la Facultat de Filosofia - Universitat Ramon Llull, Barcelona 2010, p. 118.

²⁷ Cfr. J. Roca i Balasch, *Ramon Turró. L'opció per mètode científic en l'estudi del comportament humà (segona part)*, «Quaderns de Psicologia», II, 1981, pp. 24-28.

²⁸ H. Spencer, *I primi principi*, traduzione di G. Salvadori, Fratelli Bocca Editori, Torino 1901, p. 47.

²⁹ R. Turró, *El problema clínico*, «Revista de ciencias médicas de Barcelona», XXXVI, 1910, p. 19.

³⁰ E. d'Ors, *Una prima lezione di filosofia (1926)*, in Id., *In cinquecento parole. La Storia del Mondo, La Filosofia, L'Igiene*, a cura di M. Geretto, Mimesis, Milano 2015, p. 125.

Esiste quindi, nella filosofia orsiana, un'eccedenza della vita rispetto alla logica e alla scienza, che lascia uno spazio «metafisico» non eliminabile. Ma oltre a questo aspetto antimetafisico, però, è soprattutto la concezione del rapporto uomo-ambiente l'aspetto del trofismo turroniano che più si differenzia dalla logica diastatica di d'Ors.

5. Conclusioni

Per Eugeni d'Ors il mondo è la zona del rischio, della tossicità. Al contrario, per Ramon Turró l'ambiente estero è il sito privilegiato per il sussistere della vita, in quanto è il luogo in cui è possibile il *mantenersi in vita*, attraverso la soddisfazione positiva dello stimolo della fame:

In sintesi, è questa la vita ridotta alla sua funzione fondamentale: la nutrizione. Per anabolia la molecola biologica tende sempre a ricostruirsi, man mano che i processi catabolici, creando nuovi prodotti, tendono a modificare l'uniformità della sua composizione. Per questa elaborazione continua, che supplisce alle perdite cataboliche, è indispensabile che l'ambiente in cui lavora la molecola biologica le somministri gli elementi riparatori, perché sennò, pena la morte, la voracità molecolare non sarebbe soddisfatta e il movimento nutritivo si arresterebbe.

La nutrizione presuppone, quindi, l'esistenza di un ambiente adeguato, che contenga la materia prima elaborabile³¹.

Per d'Ors la legge per la permanenza e la crescita della vita è il trionfare sull'ambiente esterno, sull'irrazionale, su tutto ciò che, con la sua tossicità, tende a distruggere la vita stessa. Per Turró, invece, è esattamente il contrario: l'ambiente esterno, cioè l'ambiente nutritivo, è proprio ciò che ostacola il sopravvenire della morte. La nutrizione, elemento essenziale per la permanenza in vita, è possibile solo ed esclusivamente in quanto esiste un ambiente esterno che contiene ciò di cui si ha bisogno. Ovverosia ciò che, assimilato per impulso dello stimolo trofico, permette l'elaborazione continua dei nutrienti necessari affinché l'essere continui a essere vivente.

Anche il concetto stesso di vita è differente nei due pensatori. Infatti, la logica, per d'Ors, è inscritta dentro alla biologia, ma non è soltanto strumento della vita, ne è un componente essenziale: vi è una superiorità, un'eccedenza, della vita rispetto alla logica e alla scienza. Per Turró, al contrario, vita e scienza non sono scindibili, perché la scienza è vita in quanto comprende la vita stessa, che non è altro che un fenomeno potenzialmente conoscibile dalla scienza stessa, «perché i fenomeni vitali si differenziano da quelli fisico-chimici propriamente detti soltanto per la loro maggior complessità, e non per altro»³².

³¹ R. Turró, *La fame. Origini della conoscenza*, cit., p. 21.

³² R. Turró, *La fórmula de la vida. Rectificación al Dr. Letamendi*, «El Siglo Médico», 30, 1883, p. 343.

Eppure entrambi i filosofi sono giunti alla medesima conclusione, ferme restando le sostanziali differenze, e cioè che la vita è essenzialmente un continuo adattamento all'ambiente esterno, sia esso naturale o culturale. Vi è infatti un movimento «dialettico», se così vogliamo definirlo, tra soggetto e ambiente, che porta a un primo e originario apprendimento sensoriale su cui si fondano le basi della conoscenza. Per Turró tale movimento è dall'interno verso l'esterno: lo stimolo della fame spinge a trovare fuori di sé gli elementi nutritivi per non soccombere. Per d'Ors, invece, è fondamentalmente l'opposto: è l'ambiente che assale con la propria tossicità possibile e il soggetto deve trionfare su di esso per continuare a vivere.

Furono due speculazioni scientifiche sulla vita, lontane sia da quello che sarà l'esistenzialismo europeo sia da quella corrente «vitalista» (sia essa tragica come in Unamuno o razionale come in Ortega) che s'imporrà in Spagna proprio a partire da questi anni. Entrambe ebbero poca influenza sui pensatori successivi: si possono trovare alcuni labili e indiretti riferimenti a Turró nel *Sentimiento tragico della vita* di Unamuno, così come alcune suggestioni orsiane fanno capolino tra le righe degli scritti di Ortega. Ma si tratta di accenni, o vaghi riferimenti, ma non si possono rintracciare autorevoli influssi dell'uno o dell'altro in nessun pensatore successivo. Le ragioni possono essere molteplici, ma certamente per quel che riguarda Turró, molto influi il fatto d'esser stato soprattutto uno scienziato, con una sostanziale estraneità rispetto all'ambiente filosofico accademico, da cui comunque fu escluso anche d'Ors, che concorse inutilmente a una cattedra all'università nel 1914. Egli, tuttavia, riuscì a esercitare una forte influenza nella gioventù intellettuale catalana almeno fino ai primi anni Venti, che però iniziò a sfumare in seguito alla sua «defenestrazione», e si disperse completamente dopo l'adesione al bando franchista.